

## Introduzione

Bianco da Siena (1350 circa – 1399?) fu uno dei più importanti poeti religiosi del Trecento, forse il maggiore epigono di Iacopone da Todi.<sup>1</sup> La vasta tradizione manoscritta delle sue laude testimonia la grande fortuna dell'autore nell'ambito della letteratura medievale; tuttavia Bianco da Siena è ancora attualmente poco conosciuto, probabilmente per la mancanza di un'edizione moderna.<sup>2</sup> Dei numerosi

<sup>1</sup> La ricostruzione più completa della biografia del poeta è stata realizzata da Franca Ageno (AGENO: IX-XXI, riproposta in forma abbreviata, nel 1968, nel *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960- s.v.); è però da integrare con il contributo di Fernanda Sorelli, che propone il 1399 come anno della morte del poeta: F. SORELLI, *Per la biografia del Bianco da Siena, gesuato: una testimonianza di Tommaso Caffarini (1403)*, in «Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti», 126 (1977-1978), pp. 529-536. Per un approfondimento sul movimento dei Gesuati, di cui Bianco da Siena faceva parte, si vedano il *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, Milano, Edizioni Paoline, 1974-2003 s.v., G. PARDI, *Il beato Giovanni Colombini da Siena*, in «Nuova rivista storica», 11 (1927), pp. 286-336, I. GAGLIARDI, *I "Pauperes Yesuati" tra esperienze religiose e conflitti istituzionali*, Roma, Herder, 2004 e EAD., *Li trofei della croce. L'esperienza gesuata e la società lucchese tra Medioevo ed Età Moderna*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2005. Non viene impiegato l'articolo dinanzi a Bianco da Siena, poiché si ritiene, in accordo con Gino Manneschi, che Bianco sia probabilmente il nome di battesimo e non un soprannome (cfr. G. MANNESCHI, *Bianco da Lanciolina*, Città di Castello, Società Tip. Ed. Coop, 1910, pp. 18-20; l'asserzione è suffragata dalla testimonianza, pur non univoca, di Feo Belcari e dal testamento di Giovanni Colombini, nei quali appare il nome seguito dalla paternità "di Santi"). Non manca tuttavia qualche prova a favore della tesi soprannominale, tanto che Franca Ageno ha preferito lasciare in sospeso la questione, mantenendo l'articolo impostosi nella tradizione degli studi (AGENO: X-XII); per la diffusione del nome cfr. A. ROSEBASTIANO - E. PAPA, *I nomi di persona in Italia. Dizionario storico ed etimologico*, 2 voll., Torino, UTET, 2005, I, pp. 214-215.

<sup>2</sup> Le laude edite di Bianco da Siena sono centoundici, per un totale di circa ventimila versi: novantadue componimenti, tratti dal ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Rossiano 651 (X-32), sono pubblicati nell'edizione BINI, *Bianco*; altri diciannove sono pubblicati nell'edizione AGENO, che si basa sul ms. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Rossiano 424 (IX-114) e sul ms. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. IX 182 (= 6284). Franca Ageno continua la numerazione delle laude dell'edizione di Telesforo Bini: per i componimenti dal numero I al numero XCII si fa quindi riferimento all'edizione di Telesforo Bini, mentre per i componimenti dal numero XCIII al numero CXI si fa riferimento all'edizione di Franca Ageno. Alle centoundici

codici conservati, merita particolare interesse il manoscritto Palatino 205 della Biblioteca Palatina di Parma, testimone raramente esami-

laude edite vanno aggiunte molte laude inedite attribuite dai manoscritti all'autore. Una *recensio* completa dei componimenti di Bianco da Siena, mai realizzata, conterebbe varie decine di manoscritti; tra i più rilevanti, oltre quelli già citati, vi sono: Bergamo, Biblioteca Civica "A. Mai", Cassaforte 1.1 (già Δ-VII-15; cfr. G. MAZZA, *Il laudario jacobinico Delta-VII-15 della Biblioteca civica "Angelo Mai" di Bergamo*, Bergamo, San Marco, 1960); Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barberiniano Latino 4047; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chigiano L. VII. 266 (cfr. G.M. MONTI, *Un laudario quattrocentista dei Bianchi*, Todi, Atanor, 1920, pp. 26-30 e B. TOSCANI, *Le laude dei Bianchi contenute nel codice vaticano Chigiano L. VII. 266*, Firenze, Libreria editrice fiorentina, 1979); Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ottoboniano Latino 2881; Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticano Latino 9976; Ferrara, Biblioteca Comunale Ariostea, II 211 (già 211 NBI); Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Palatino 171; Napoli, Biblioteca Nazionale, XIV. C. 38; Paris, Bibliothèqu Nationale de France, it. 559; Perugia, Biblioteca Comunale Augusta, 519; Piacenza, Biblioteca Passerini-Landi, Landiano 15; Todi, Biblioteca Comunale "L. Leoni", 194; Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, it. IX 77 (= 6634); Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, it. IX 244 (= 7001). Per la complessa situazione della tradizione delle laude di Bianco da Siena si veda anche C. CAUCCI, *Il codice Vaticano Rossiano 651 (X-32) e le laudi autentiche del Bianco da Siena*, Pistoia, Arte della stampa, 1934 e G.M. MONTI, *Laude mistiche del Bianco da Siena*, Lanciano, G. Carabba, 1925 (che presenta una parziale ristampa di alcune laude dell'edizione di Telesforo Bini). Tra i più importanti contributi dedicati al poeta, oltre alle edizioni e agli studi già citati, si segnalano V. DEUDI, *I Gesuati e il loro poeta Bianco da Siena*, in «Bullettino senese di storia patria», 18 (1911), pp. 396-412; L. VOLPOLICELLI, *Il Bianco da Siena*, in «Giornale di politica e di letteratura», 4 (1928), pp. 865-885; C. CAUCCI, *Il Bianco da Siena*, Ascoli Piceno, E. Tassi, 1933. Franca Ageno ha anche pubblicato uno studio riguardo alle questioni attributive di alcuni componimenti di Bianco da Siena e un saggio sulla lauda LXI: F. AGENO, *Elementi linguistici e questioni di autenticità*, in *Studi e problemi di critica testuale*. Convegno di Studi di Filologia italiana nel centenario della Commissione per i Testi di Lingua (7-9 aprile 1960), Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1961, pp. 349-358; EAD., *Saggio di edizione critica di una laude trecentesca*, in «Studi di filologia italiana», 20 (1962), pp. 31-74. Negli ultimi anni a Bianco ha dedicato vari lavori Silvia Serventi, che attende a una nuova edizione di tutto il suo corpus laudistico: oltre a SERVENTI, *Innologia* e SERVENTI, *Salmi*, cfr. EAD., *Il linguaggio mistico di Iacopone nel laudario del Bianco da Siena*, in *La vita e l'opera di Iacopone da Todi*. Atti del Convegno di Studio (Todi, 3-7 dicembre 2006), a cura di E. MENESTÒ, Spoleto, CISAM, 2007, pp. 725-742; EAD., *Il Bianco da Siena e le clarisse dell'Osservanza*, in «Franciscana. Bollettino della Società internazionale di studi francescani», 11 (2009), pp. 257-278; EAD., *Saggio di edizione di tre laudi del Bianco da Siena. Parte prima*, in «Studi e problemi di critica testuale», 81 (2010), pp. 47-70; EAD., *Saggio di edizione di tre laudi del Bianco da Siena. Parte seconda*, in «Studi e problemi di critica testuale», 83 (2011), pp. 77-117. Bianco da Siena viene inoltre menzionato cursoriamente nell'ambito di alcuni studi sulla letteratura religiosa: M. MAFFII, *Lo svolgimento della lauda lirica in Italia*, in *Esercitazioni sulla letteratura religiosa in Italia nei secoli XIII e XIV*, a cura di G. MAZZONI, Firenze, Alfani e Venturi editori, 1905, pp. 143-176; M. CASELLA, *Iacopone da Todi*, in

nato prima d'ora. Il codice si configura quasi come una raccolta esclusiva delle laude di Bianco da Siena: molti componimenti del laudario corrispondono a laude del poeta già edite, altri risultano – dopo vari controlli – non solo inediti ma anche a tradizione unica; vi compaiono invece solo quattro laude di Domenico Cavalca e una di Iacopone da Todi.

Il manoscritto risulta di estremo interesse non solo per l'edizione dell'opera di Bianco da Siena, ma anche per la storia della diffusione della forma metrica del serventesi caudato.<sup>3</sup> Nel laudario ho potuto infatti rinvenire undici laude inedite nella forma metrica del serventesi caudato, alle quali vanno aggiunte, nello stesso metro, quattro laude di Domenico Cavalca, a tradizione plurima e già edite.

«Archivum Romanicum», 4 (1920), pp. 281-339; B. CROCE, *Letteratura di devozione*, in «La critica», 29 (1931), pp. 321-340, poi in *Poesia popolare e poesia d'arte*, Bari, Laterza, 1933, pp. 163-187; G. PETROCCHI, *Le lettere del beato Giovanni Colombini*, in *Ascesi e mistica trecentesca*, Firenze, Le Monnier, 1957, pp. 149-155. L'importanza del laudario del poeta è riconosciuta da alcune storie della letteratura: nella *Storia della letteratura italiana* diretta da Cecchi-Sapegno si legge che «il laudese più eminente del secolo [il Trecento] fu il gesuato Bianco di Santi da Siena» (G. PETROCCHI, *La letteratura religiosa*, in *Storia della letteratura italiana*, direttori E. CECCHI, N. SAPEGNO, II, *Il Trecento*, Milano, Garzanti, 1965, pp. 511-545, a p. 544), mentre nella *Storia della letteratura italiana* diretta da Enrico Malato si afferma che a Bianco da Siena «si deve il più importante laudario d'autore del secolo [il Trecento]» (G. BALDASSARRI, *Letteratura devota, edificante e morale*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da E. MALATO, II, *Il Trecento*, Roma, Salerno Editrice, 1995, pp. 211-326, a p. 311).

<sup>3</sup> Attualmente, il numero dei serventesi caudati italiani conosciuti ammonta a settantacinque. Questa catalogazione deriva principalmente da C. PINI, *Studio intorno al sirventese italiano*, Lecco, Tipografia del Commercio dei fratelli Grassi, 1893 e dalle recensioni di tale opera di F. PELLEGRINI, in «Giornale storico della letteratura italiana», 22 (1893), pp. 395-407 e di G. VANDELLI, in «Rassegna bibliografica della letteratura italiana», 2 (1894), pp. 11-16. Lo studio di C. CIOCIOLA, *Un'antica lauda bergamasca (per la storia del serventesi)*, in «Studi di filologia italiana», 37 (1979), pp. 33-87, raccogliendo tutti i dati precedenti e arricchendoli di nuove scoperte, delinea una storia del serventesi italiano. Nell'ambito del progetto *Corpus dei serventesi caudati italiani* sono stati scoperti altri componimenti: dieci serventesi caudati – prima sconosciuti – dei settantacinque totali sono stati da me individuati nel manoscritto Palatino 205 di Parma. Tale codice viene indicato da Ciociola, nel suo studio sul serventesi italiano, come contenente la lauda *Omnipotente solo Dio trino*: il manoscritto, però, tramanda non uno solo, ma – caso unico nella tradizione – ben quindici serventesi caudati, di cui undici a tradizione unica. Il serventesi *Omnipotente solo Dio trino* era stato segnalato da Ciociola grazie a uno studio di Roberto Tissoni che ne pubblicava due strofe, nell'ambito dell'edizione del ternario *O chari miei che m'eravate amici*, contenuto nello stesso codice: R. TISSONI, *Un ternario inedito attribuibile al Bianco da Siena e la quarta ecloga di Francesco Arsochi*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 147 (1970), pp. 367-390.

Degli undici serventesi inediti, sette sono attribuiti esplicitamente a Bianco da Siena dal copista; i restanti quattro sono attribuibili allo stesso autore sulla base di criteri stilistici. Nel presente studio vengono dunque pubblicate queste undici laude, continuando la numerazione iniziata nell'edizione di Telesforo Bini e proseguita nell'edizione di Franca Ageno: i componimenti saranno numerati da CXII a CXXII. Viene proposto un ordinamento che tiene conto delle somiglianze tra i serventesi, invece di riprodurre l'ordine approssimativamente alfabetico proposto dal manoscritto e imputabile al copista o a un suo antografo.

### 1. *Una corona di cinque serventesi caudati (CXII-CXVI)*

Nell'ambito degli undici serventesi caudati, il gruppo più interessante è costituito da cinque laude che, sebbene nel manoscritto si trovino anche lontane tra di loro, rivelano la medesima struttura e ispirazione: in ciascuna di esse il poeta si accusa di aver commesso numerosi peccati sulla base di schemi desunti da formulazioni dottrinali. L'identità dell'impianto strutturale conduce a ipotizzare che tali serventesi costituiscano un'opera unitaria e che l'autore li avesse disposti secondo un determinato ordine, poi scompaginato nell'intento di introdurre un ordinamento di tipo alfabetico. Si è dunque tentato di disporre le cinque laude nell'ordine che si stima essere stato quello autoriale. La prima lauda, *O glorioso Dio Padre beato* (CXII), è rivolta alla prima persona della Trinità: il poeta si accusa di aver infranto tutti i dieci comandamenti. Segue il serventesi *Figliuol di Dio, somma sapiencia* (CXIII), rivolto alla seconda persona della Trinità: l'autoaccusa è svolta sulla base delle beatitudini. La lauda *Spirito Santo il qual s'è procedente* (CXIV) è rivolta alla terza persona della Trinità: il poeta denuncia i propri peccati capitali contro i doni dello Spirito Santo. In *O glorioso sempiterno duce* (CXV) il poeta si accusa di aver peccato con tutti i cinque sensi e contro tutti i sette sacramenti. Nell'ultimo serventesi del gruppo, *Omnipotente solo Dio trino* (CXVI), il poeta si accusa di non aver creduto nei dogmi della fede, fissati dal *Symbolum Apostolorum*, di aver peccato contro i due precetti della carità e contro le opere di misericordia; nella parte finale della lauda, l'autore invoca Dio, la Vergine e i Santi, nel-

l'ordine delle *Litaniae Sanctorum*, affinché lo liberino dal peccato e perdonino le numerose colpe commesse. L'ipotesi di riordinamento riceve una conferma dal fatto che l'ultimo verso di ogni serventese rima con il primo verso del serventese successivo. Ogni lauda si salda così alla successiva, come a formare un solo serventese caudato: l'unitarietà dell'opera e la disposizione ordinata delle sue parti inducono a definire le cinque laude come una "corona" di componimenti, l'unica "corona di serventesi caudati" di cui siamo a conoscenza.

Le principali formulazioni dottrinali utilizzate dall'autore nella corona di serventesi sono, seguendo l'ordine in cui compaiono, i dieci comandamenti, le sette beatitudini, i sette doni dello Spirito Santo, i sette sacramenti e gli articoli del *Symbolum Apostolorum*. Ciascuna di queste formulazioni è associata a una delle cinque laude; l'ordine delle prime tre segue quello delle tre persone della Trinità: i comandamenti sono stati dati da Dio Padre (*O glorioso Dio Padre beato*), le beatitudini sono state enunciate da Gesù Cristo (*Figliuol di Dio, somma sapiencia*), i doni dello Spirito Santo sono ovviamente connessi alla terza persona della Trinità (*Spiricto Santo il qual sè procedente*). I sacramenti e il *Symbolum Apostolorum* sono invece legati all'attività della Chiesa e, probabilmente per questo motivo, si collocano dopo le tre formulazioni connesse alla Trinità. Un'analisi delle varie formulazioni utilizzate, sebbene non consenta di ritrovare una fonte precisa e univoca, permette almeno di ascrivere la struttura dottrinaria a una determinata tradizione teologica.

Nel secondo serventese della corona, le beatitudini elencate sono sette e non otto, come sono invece le *sententiae* che le esprimono nel discorso della montagna (*Mt 5, 3-11*). Tale riduzione del numero da otto a sette è riconducibile ad Agostino d'Ipbona, il quale spiega che l'ottava beatitudine, riprendendo il tema del regno dei cieli esposto nella prima, può riassumere in essa tutta la scala delle beatitudini; cfr. *De sermone Domini in Monte* I 3 10:

Sunt autem omnes istae octo sententiae. [...] Octava tamquam ad caput re-  
redit, quia consummatum perfectumque ostendit et probat. Itaque in pri-  
ma et in octava nominatum est regnum caelorum: *Beati pauperes spiritu,*  
*quoniam ipsorum est regnum caelorum,* et: *Beati qui persecutionem patiun-*  
*tur propter iustitiam, quoniam ipsorum est regnum caelorum,* cum iam di-  
citur: *Quis nos separabit a caritate Christi: tribulatio an angustia an perse-*  
*cutio an fames an nuditas an periculum an gladius?* Septem sunt ergo quae

perficiunt; nam octava clarificat et quod perfectum est demonstrat, ut per hos gradus perficiantur et ceteri, tamquam a capite rursus exordians.<sup>4</sup>

Nel terzo serventesse della corona, i sette doni dello Spirito Santo sono citati nell'ordine opposto a quello canonico, desunto da *Is* 11, 1-3: «Et egredietur virga de radice Jesse, et flos de radice ejus ascendet. Et requiescet super eum spiritus Domini: spiritus sapientiæ et intellectus, spiritus consilii et fortitudinis, spiritus scientiæ et pietatis; et replebit eum spiritus timoris Domini». Agostino d'Ippona, nel *De sermone Domini in Monte*, dopo aver ridotto le beatitudini ad un settenario, associa ad esse il settenario dei doni dello Spirito Santo. Sulla base di *Sir* 1, 16: «Initium sapientiæ timor Domini: et cum fidelibus in vulva concreatus est: cum electis feminis graditur, et cum justis et fidelibus agnoscitur» e di *Ps* 110, 10: «Initium sapientiæ timor Domini; intellectus bonus omnibus facientibus eum: laudatio ejus manet in sæculum sæculi», propone l'ordine inverso, iniziando dal timor di Dio; cfr. *De sermone Domini in Monte* I 4 11:

Videtur ergo mihi etiam septiformis operatio Spiritus Sancti, de qua Esaias loquitur, his gradibus sententiisque congruere. Sed interest ordinis: nam ibi enumeratio ab excellentioribus coepit, hic vero ab inferioribus; ibi namque incipit a sapientia et desinit ad timorem Dei, sed *initium sapientiae timor Dei* est. Quapropter si gradatim tamquam ascendentes numeremus, primus ibi est timor Dei, secunda pietas, tertia scientia, quarta fortitudo, quantum consilium, sextus intellectus, septima sapientia.<sup>5</sup>

Nel serventesse, ad ogni dono dello Spirito Santo è associato un vizio capitale: la superbia è legata al timor di Dio, l'invidia alla pietà e così via. Agostino, sempre nella medesima opera, mette in relazione le beatitudini e i doni dello Spirito Santo con le sette richieste del Padre nostro; così nel *De sermone Domini in Monte* II 11 38: «Videtur etiam mihi septenarius iste numerus harum petitionum congruere illi septenario numero ex quo totus iste sermo manavit»; tuttavia non fa menzione dei sette vizi capitali.<sup>6</sup> Vari secoli più tardi, Ugo di San Vittore

<sup>4</sup> A. MUTZENBECHER, *Sancti Aurelii Augustini de sermone Domini in monte libros duos*, Turnholti, Brepols, 1967, pp. 7-9.

<sup>5</sup> Ibid., p. 9. Tale ordine è riproposto da Agostino nel *De doctrina christiana* II 7.

<sup>6</sup> I vizi capitali sarebbero stati fissati in seguito nel numero di sette da Gregorio

nel *De quinque septenis*, riprendendo l'opera di Agostino, scrive di aver individuato cinque settenari nella Scrittura: i vizi capitali, le richieste del Padre Nostro, le virtù, le beatitudini e i doni dello Spirito Santo (nell'ordine proposto da Agostino); aggiunge dunque altri due settenari ai tre indicati da Agostino.<sup>7</sup> Il trattato di Ugo di San Vittore pone dunque le basi dell'associazione tra vizi capitali e doni dello Spirito Santo. Un'associazione meno implicita è rintracciabile in un altro trattato di Ugo di San Vittore, il *De septem donis Spiritus Sancti*:

Vitia tua, morbus tuus; spiritus Dei, sanitas tua. Contra morbum superbiae dabitur tibi medicina spiritus timoris, ut sanet corruptionem elationem, et restauret sanitatem humilitatem. Singula vitia singulas medicinas habent; septem vitia, septem spiritus; quot morbi, tot medicinae. Quid sunt septem spiritus? Septem sunt dona spiritus: et dona sunt spiritus, et spiritus sunt dona; donum spiritus, spiritus est; seipsum dat spiritus; unus spiritus septiformiter se tribuit.<sup>8</sup>

In seguito, Bonaventura da Bagnoregio mette in relazione esplicita-

Magno nei *Moralia in Job*. Per una storia dei vizi nel Medioevo, si vedano C. CASAGRANDE - S. VECCHIO, *La classificazione dei peccati tra settenario dei vizi e decalogo*, in «Documenti e studi sulla tradizione filosofica medievale», 5 (1994), pp. 331-395; EAED., *I sette vizi capitali. Storia dei peccati nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 2000.

<sup>7</sup> Si veda l'inizio del *De quinque septenis*: «Quinque septena in sacra Scriptura, frater, inveni, quae volo, si possum, prius singillatim enumerando, ad invicem distinguere; postea vero quam inter se habeant convenientiam, eadem per singula sibi conferendo demonstrare. Primo loco ponuntur septem vitia, id est prima superbia, secunda invidia, tertia ira, quarta tristitia, quinta avaritia, sexta gula, septima luxuria. Contra haec secundo loco consuntuntur septem petitiones, quae in dominica oratione continentur: [...] Postea tertio loco sequuntur septem dona Spiritus Sancti. Primum, spiritus timoris Domini; secundum spiritus pietatis; tertium, spiritus consilii, sextum spiritus intellectus; septimum, spiritus sapientiae. Deinde quarto loco succedunt septem virtutes. Prima paupertas spiritus, id est humilitas; secunda, mansuetudo sive benignitas; tertia, compunctio sive dolor; quarta, esuries iustitiae sive desiderium bonum; quinta, misericordia; sexta, cordis munditia; septima, pax. Novissime quinto loco disponuntur septem beatitudines. Prima, regnum coelorum; secunda, possessio terrae viventium; tertia, consolatio; quarta, iustitiae satiety; quinta, misericordia; sexta, visio Dei; septima, filiatio Dei. Haec ita primo loco distingue, ut intelligas ipsa vitia quasi quosdam animae languores, sive vulnera interioris hominis; ipsum vero hominem quasi aegrotum; medicum, Deum; dona sancti Spiritus, antidotum; virtutes, sanitatem; beatitudines, felicitatis gaudium» (HUGUES DE SAINT-VICTOR, *Six opuscules spirituels. La méditation. La parole de Dieu. La réalité de l'amour. Ce qu'il faut aimer vraiment. Les cinq septénaires. Les sept dons de l'Esprit-Saint*, ed. R. BARON, Paris, Les éditions du Cerf, 1969, pp. 100-102).

<sup>8</sup> Ibid., pp. 122-124.

mente ognuno dei sette vizi capitali con un dono dello Spirito Santo, proprio come nel terzo serventese, associando anche le sette beatitudini; cfr. *Collationes de septem donis Spiritus Sancti* II 2-3:

Septem sunt peccata, quae impugnantur per septem dona Spiritus sancti. Primum est peccatum superbiae, secundum peccatum est invidia, tertium ira, quartum accidia, quintum avaritia, sextum est gula et septimum est luxuria. Ista vitia expelluntur per septem dona Spiritus sancti, et septem virtutes introducuntur, quas Christus docuit, quando fundamenta salutis proposuit in monte. Prima virtus est paupertas voluntaria, de qua in Evangelio: *Beati pauperes spiritu*. Secunda est mansuetudo sive mititas, de qua in Evangelio: *Beati mites* etc. Tertia est luctus, de qua in Evangelio: *Beati, qui lugent*. Quarta est esuries iustitiae, de qua in Evangelio: *Beati, qui esuriunt et sitiunt iustitiam*. Quinta est misericordia, de qua in Evangelio: *Beati misericordes*. Sexta virtus est munditia cordis, de qua in Evangelio: *Beati mundo corde*. Et septima est pax, de qua in Evangelio: *Beati pacifici*. Per ista septem dona Spiritus sancti, designata per septem cornua, destruuntur septem peccata mortalia, et introducuntur septem virtutes. Donum timoris destruit superbiam et inducit bonum paupertatis; donum pietatis destruit invidiam et inducit mansuetudinem sive mititatem animi; donum scientiae destruit iracundiam et inducit donum luctus – nihil ita contrarium est iracundiae quam serenatio mentis – donum fortitudinis destruit accidiam et inducit esuriam iustitiae; donum consilii destruit avaritiam et inducit misericordiam; donum intellectus destruit gulositatem et inducit munditiam cordis; donum sapientiae destruit luxuriam et inducit pacem. Unde per septem dona Spiritus sancti omnia mala destruuntur, et omnia bona introducuntur.<sup>9</sup>

Per le altre tre formulazioni principali della corona, cioè i dieci comandamenti, il *Symbolum Apostolorum* e i sacramenti, numerosi trat-

<sup>9</sup> *Doctoris seraphici S. Bonaventurae Opera Omnia*, edita studio et cura pp. Collegii a S. Bonaventura, v, ad Claras Aquas (Quaracchi), prope Florentiam, ex typographia collegii S. Bonaventurae, 1891, p. 463. A differenza di Ugo di San Vittore, Bonaventura da Bagnoregio avvisa il lettore che inizierà l'esposizione dei doni dello Spirito Santo nell'ordine inverso, senza fornire tuttavia la motivazione come fa invece Agostino d'Ippona; *Collationes de septem donis Spiritus Sancti* I 18 «Et ideo in medio proponimus nos tenere et dicere de septem donis Spiritus sancti, quae sunt donum sapientiae et intellectus, donum consilii et fortitudinis, donum scientiae et pietatis et donum timoris Domini. Et procedemus non eo modo, quo procedit Isaias, sed incipiemus ab ultimo dono, scilicet a dono timoris Domini; et rogabimus Dominum, quod det nobis dona Spiritus sancti, qui cum Patre et Spiritu sancto vivit et regnat etc.» (ibid., p. 461).

tati erano disponibili. Fra i più autorevoli, si ricordano le *Collationes de decem preceptis* di Tommaso d'Aquino, che commentano i due precetti della carità e i dieci comandamenti, e, dello stesso autore, il trattato *In Symbolum Apostolorum expositio*, che dedica un articolo ad ognuna delle dodici clausole della preghiera e che tratta anche dei sette sacramenti.<sup>10</sup>

Dopo che i trattati teologici avevano stabilito le basi teoriche, le formulazioni dottrinali potevano essere riassunte e semplificate nei manuali e nei catechismi; erano disponibili, per esempio, numerose *summae confessorum*, manuali ad uso dei confessori o formulari di interrogazione per i penitenti, nelle quali al settenario dei vizi capitali erano affiancati schemi di altro tipo, tra cui il decalogo, i cinque sensi, i sacramenti e gli articoli della fede.<sup>11</sup> Nella selva, in gran parte sommersa, della letteratura religiosa divulgativa sarebbe alquanto improbabile poter indicare con certezza una fonte diretta; tuttavia, l'impalcatura dottrinale della corona dei serventesi mostra il forte influsso e l'assimilazione delle speculazioni teologiche e morali del XII e del XIII secolo.

## 2. *Due serventesi alfabetici (CXVII-CXVIII)*

Meritano attenzione anche le laude *Altissima regina incoronata* (CXVII) e *Altissima Trinità gloriosa* (CXVIII), due serventesi caudati in strofe alfabetiche, rispettivamente in lode della Vergine e della Trinità. I due componimenti sono formati da ventisei strofe e hanno la medesima struttura: le prime venticinque strofe iniziano con le ventitré lettere dell'alfabeto, seguite dalle due note tironiane; l'ultima strofa inizia con la formula «Questa a b c». Bianco da Siena è autore

<sup>10</sup> Cfr. J.-P. TORRELL, *Les 'Collationes de decem preceptis' de saint Thomas d'Aquin. Édition critique avec introduction et notes*, in *Recherches thomasiennes. Études revues et augmentées*, Paris, Librairie philosophique J. Vrin, 2000, pp. 65-117; S. THOMAE AQUINATIS, *Opuscula theologica*, II, *In Symbolum Apostolorum, scilicet 'Credo in Deum' expositio*, ed. R. M. SPIAZZI, Taurini-Romae, Marietti, 1954, pp. 191-217.

<sup>11</sup> Cfr. C. CASAGRANDE, *La moltiplicazione dei peccati. I cataloghi dei peccati nella letteratura pastorale dei secoli XIII-XV*, in *La peste nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione*. Atti del XXX Convegno storico internazionale (Todi, 10-13 ottobre 1993), Spoleto, CISAM, 1994, pp. 256-258.

anche di un altro componimento alfabetico, *Alfa e Omega, principio, mezzo e fine* (XLVI), lauda già edita, in ottave, che presenta ugualmente ventisei strofe secondo la medesima ripartizione.<sup>12</sup> Il poeta riprende varie parole iniziali tra un componimento e l'altro, creando una propria associazione tra la serie alfabetica e una serie di significanti: in particolare, i tre componimenti terminano con formule simili, conferendo alle laude una marcata impronta personale.

*Questa a b c*, o Vergine dilecta,  
al tuo honore l'aggio cantata et detta;  
benedetta sie tu, madre diletta,  
amen amen.

(CXVII vv. 101-104)

*Questa a b c* novella ch'i' la canti,  
della tuo gratia prego che l'amanti,  
sì che ti laldi poi co' triunfanti  
in paradiso.

(CXVIII vv. 101-104)

*Quest' a b c* scritta semplicemente  
Per la tuo grazia l'ho al tuo onore,  
La qual cantando gaudiosamente  
El tuo amor s'accende nel mio cuore,  
Illuminato di lume lucente  
Toccato so' da te, divin amore;  
Toccando me tocco te, Signor mio,  
Laudando te, trino uno Dio.

(XLVI str. 26)

Forse il poeta, per l'utilizzo della poesia alfabetica, si è ispirato ai versetti dell'*Apocalisse* ripresi come *incipit* del suo componimento; *Ap* 1, 8: «Ego sum Alpha et Omega, principium et finis, dicit Dominus Deus: qui est, et qui erat, et qui venturus est, Omnipotens». Già nell'Antico Testamento, l'alfabeto è legato all'idea d'immutabilità e la poesia alfabetica viene utilizzata per rivolgersi a Dio: alcuni salmi, i *Proverbia* e le *Lamentationes* furono scritti in versi alfabetici, secondo le ventidue lettere dell'alfabeto ebraico. La poesia alfabetica in lingua latina ebbe una grande diffusione a partire dalla tarda antichità – a titolo di esempio si ricordano lo *Psalmus contra partem Donati* di Agostino d'Ipbona e il componimento *A solis ortus cardine* di Celio Sedulio – e continuò ad avere fortuna per tutto il Medioevo; tuttavia, essa restò relativamente rara in lingua volgare.<sup>13</sup> La serie

<sup>12</sup> Si segnala inoltre la lauda *Altissima divina maiestate* (cc. 25r-26r), componimento alfabetico in terza rima, ancora inedito, attribuito dal copista a Bianco da Siena.

<sup>13</sup> Cfr. F. NOVATI, *Le serie alfabetiche proverbiali e gli alfabeti disposti nella letteratura italiana de' primi tre secoli*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», 15 (1890), pp. 337-401; 18 (1891), pp. 104-147; 54 (1909), pp. 36-58; 55 (1910), pp. 266-308. Quan-

alfabetica è utilizzata per esempio da Antonio Pucci come elemento strutturale del suo *Centiloquio*: i primi ventitré canti iniziano con le ventitré lettere dell'alfabeto, come dichiara il poeta nel prologo.<sup>14</sup> Un ipotizzabile contatto tra le laude di Bianco da Siena e i componimenti di Antonio Pucci permetterebbe di giustificare anche il comune largo impiego della forma metrica del serventesi caudato. Antonio Pucci, autore di undici serventesi caudati, di cui alcuni ancora inediti, è, al pari di Bianco da Siena, l'autore più prolifico di componimenti in tale forma metrica.<sup>15</sup>

### 3. *Serventesi morali e didattici (CXIX-CXXII)*

I rimanenti quattro serventesi, di carattere didattico e morale, enucleano precetti ed esortazioni, rivolgendosi talora a un destinatario, forse fittizio, forse reale. La lauda *Po' che sè facto pover, fratel mio* (CXIX) è probabilmente diretta a un nuovo adepto della compagnia dei Gesuati, detta anche dei Poverelli di Cristo. Il serventesi *Dilette in Cristo mie madre et sorelle* (CXX) è probabilmente indirizzato ad alcune monache. La lauda *Prego collui nel qual vo' stare in braccio* (CXXI) è acefala: essendosi persa una carta, mancano almeno una settantina di versi. Nonostante tale lacuna, è possibile ipotizzare che il

to all'uso di serie alfabetiche in Bianco, cfr. specificamente SERVENTI, *Innologia*, p. 241 e SERVENTI, *Salmi*, pp. 155 e 161 nota 33. Per la letteratura in lingua d'oïl, Arthur Långfors ha delineato una storia della poesia alfabetica nella sua edizione dell'opera di Huon le Roi per il componimento *La senefiance de l'ABC*, che, senza essere propriamente un componimento alfabetico, tratta della serie alfabetica (HUON LE ROI DE CAMBRAI, *Œuvres*, ed. A. LÅNGFORS, Paris, Champion, 1925, pp. IV-X). Le due più antiche poesie alfabetiche in lingua d'oïl risalirebbero alla fine del XIII secolo, l'*ABC Plantefolie* e l'*ABC Nostre Dame* di Ferrant, entrambe dedicate alla Vergine. La prima è stata pubblicata da Arthur Långfors: A. LÅNGFORS, *Notice du ms. français 24436*, in «Romania», 41 (1912), pp. 237-246; la seconda, ancora inedita, può essere letta sul fac-simile del manoscritto Paris, Bibliothèque Nationale de France, fr. 837, cc. 170v-171v: H. OMONT, *Fabliaux, dits et contes en vers français du XIII<sup>e</sup> siècle. Fac-similé du manuscrit français 837 de la Bibliothèque nationale*, Paris, Leroux, 1932, pp. 340-342.

<sup>14</sup> Per il *Centiloquio*, in attesa di un'edizione moderna, si veda ILDEFONSO DI SAN LUIGI, *Delle poesie di Antonio Pucci, celebre versificatore fiorentino*, Firenze, Cambiagi, 1773.

<sup>15</sup> Per i serventesi caudati di Antonio Pucci, si veda U. LIMACHER-RIEBOLD, *Il serventesi inedito 'Onnipotente re di somma gloria' di Antonio Pucci*, in «Studi e problemi di critica testuale», 74 (2007), pp. 81-116 e la bibliografia citata nell'articolo.

componimento sia destinato ad una monaca (vv. 51-52 «come die fare ogni relligiosa / singularmente»). Infine la lauda *Al nome di collui che pover nacque* (CXXII) espone un modello di amore e di rettitudine e rivolge un'invocazione a Cristo, a Dio Padre e alla Vergine.

La vena moralistica di questi componimenti ricorda la poesia di Domenico Cavalca, autore anche di alcuni serventesi caudati, da lui posti generalmente al termine dei propri trattati in prosa, per riassumerne sinteticamente e ordinatamente le nozioni, le regole e i precetti.<sup>16</sup> In particolare, il serventese *Po' che sè facto pover, fratel mio* di Bianco da Siena si ispira al serventese *Poiché sei fatto frate, o caro amico* di Domenico Cavalca, fin dall'*incipit*. Nei due componimenti vengono esposti precetti ed esortazioni, rivolti a un amico che è entrato a far parte di un ordine religioso. Come si può notare, le riprese sintagmatiche sono consistenti:

*Po' che sè facto pover, fratel mio,  
fuggendo il mondo malvagio et rio,  
ascolta e 'ntende per l'amor de Dio  
quel ch'i' ti dico.*

O fratel mio, fuggi ipochresia,  
ch'a Dio dispiace più ch'altro che sia,  
fa' che 'l tuo cuor vada per dritta via  
senza malitia.

(vv. 1-4 e 57-60)

*Poiché sei fatto frate, o caro amico,  
Fuggendo il Mondo all'anima inimico,  
Or prego, intendi ben quel che ti dico,  
Che dei fare.<sup>17</sup>*

Massimamente fuggi ipocrisia,  
Ch'a Dio dispiace più ch'altra follia,  
Pasce di vento quella intenzion ria,  
E fallo tristo.

(str. 1 e 37)

(ed. BOTTARI, *Volgarizzamento*: 439-443)

Tale procedimento di riscrittura, attraverso il quale Bianco da Siena

<sup>16</sup> I serventesi caudati editi di Domenico Cavalca sono: *A Dio diletta e consecrata sposa* (BOTTARI, *Volgarizzamento*: 447-451, GALLETTI: 138-140), *Cbi vuole imprendere d'aver pazienza* (BOTTARI, *Medicina*: 224-228, ZANOTTO: 481-483), *I' prego la Madre del Signore* (SIMONESCHI: 51-56), *O cristiano, che ti vince l'ira* (BOTTARI, *Medicina*: 62-66, ZANOTTO: 479-482), *Poich'al mondo servir ti sei rimasa* (BOTTARI, *Medicina*: 266-272, ZANOTTO: 483-486, GALLETTI: 135-138), *Poiché sei fatto frate, o caro amico* (BOTTARI, *Volgarizzamento*: 439-446, BINI, *Rime*: 77-79). Ne sta preparando una nuova edizione, nell'ambito del citato *Corpus dei serventesi caudati italiani*, Eugenio Refini.

<sup>17</sup> Come mi segnala Claudio Ciociola, il v. 4 del serventese di Domenico Cavalca è del resto una citazione letterale del v. 185 del fortunato serventese duecentesco detto dello Schiavo da Bari: «Intendi, figlio, quello ch'io ti dico» (in rima con *amico* e *nimico*; cfr. [F. ZAMBRINI], *Dottrina dello Schiavo di Bari secondo la lezione di tre testi antichi a penna*, Bologna, G. Romagnoli, 1863<sup>2</sup>, p. 19; cfr. anche, per l'altra strofa citata, il v. 231, p. 21: «Di che dispiace a Dio fortemente»).

adatta il componimento secondo la propria sensibilità, testimonia che il poeta conosceva almeno questo serventesi di Domenico Cavalca, il quale è probabilmente all'origine del suo impiego del metro del serventesi caudato.

Per le immagini vivide e per l'accostamento tra il linguaggio mistico fortemente latineggiante e la lingua del reale e del quotidiano, alcuni serventesi hanno d'altra parte risonanze comuni con l'opera dei concittadini Caterina da Siena e Giovanni Colombini.<sup>18</sup> La lingua, tesa ora verso il sublime e l'estasi, ora verso l'umile e il colloquiale, talvolta colorita di una patina senese, sembra ancora riecheggiarne il dettato.

<sup>18</sup> Nei serventesi editi nel presente studio, tra gli inserti latini e i calchi latineggianti, si segnalano: *ab initio* (CXVI v. 167), *conculcagli* (CXIX v. 35), *conculcando* (CXVIII v. 38), *exercito angeloro* (CXVI v. 289), *Gaudete in Christo iterum gaudete* (CXX v. 33), *igno* (CXVI v. 159, CXVIII v. 89), *in seculoro* (CXVIII v. 44), *mar magno* (CXII v. 102), *omnicremente* (CXIV v. 3), *sine moro* (CXVI v. 288), *vade in pace* (CXVI v. 260), *verbum* (CXVIII v. 6). Tra i termini colloquiali e le espressioni popolareggianti, i più rilevanti sono: *arostita et lessa* (CXX v. 158), *dietro le sputa* (CXIX v. 8), *dormo più ch'un ghiro* (CXIII v. 47), *letrosa* (CXV v. 58), *letroso* (CXII v. 68), *letrosia* (CXVI v. 243), *no·lle curare un fico* (CXIX v. 7), *non curate una fronde* (CXX v. 139), *non ho curato un fico* (CXII v. 23). Per il linguaggio utilizzato da Caterina da Siena si veda: *Dire l'ineffabile. Caterina da Siena e il linguaggio della mistica*. Atti del Convegno (Siena, 13-14 novembre 2003), a cura di L. LEONARDI, P. TRIFONE, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2006.

